

## Saggistica Aracne



Fabio Cembrani

# **Il limite, la speranza e il miracolo della cura**

Intersezioni, vecchi scenari e nuovi orizzonti





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1311-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2018

# Indice

- 7 *Introduzione*
- II **Capitolo I**  
*Paesaggi, aporie, vecchi e nuovi orizzonti del limite*
- 1.1. Il limite nella storia dell'archeologia umana, 14 – 1.2. Umano, postumano e transumano, 24 – 1.3. Internet 4 e la trasformazione della relazionalità umana realizzata dai social, 30 – 1.4. Il limite: vecchi orizzonti, nuovi scenari, 38 – 1.5. Il limite, la relazione di cura e la sua crisi di identità, 43 – 1.6. Orizzonti e scenari etico-pratici del limite, 54 – 1.7. Conclusioni, 60.
- 65 **Capitolo II**  
*Passaggi, aporie, vecchi e nuovi orizzonti della speranza*
- 2.1. L'archeologia della speranza, 69 – 2.2. Speranza e linguaggio, 75 – 2.3. La speranza e l'autenticità della coscienza, 80 – 2.4. La speranza al banco di prova della giustizia, 86 – 2.5. La speranza ed il male, 98 – 2.6. Conclusioni, 109.
- III **Capitolo III**  
*Il limite e la speranza nella morsa della medicina amministrata e di un diritto invadente, (troppo spesso) poco gentile*
- 3.1. La crisi di identità dell'arte della cura, 114 – 3.2. L'aziendalizzazione della sanità pubblica italiana ed il taylorismo produttivo, 118 – 3.3. L'autonomia della persona ed il paternalismo medico: antropologie a confronto, 125 – 3.4. Il consenso informato ed il travisamento dell'autenticità del suo senso, 129 – 3.5. La radicalizzazione della coscienza ed il diritto del professionista al suo libero esercizio, 139 – 3.6. Accanirsi o non accanirsi? Sull'esigenza di condividere il limite della cura senza mai perdere la speranza, 146 – 3.7. La nuova riforma della colpa professionale, le sue coordinate, i limiti e le sue (molte) insufficienze, 166 – 3.8. Il *transumar* della deontologia professionale, 183 – 3.9. Conclusioni, 186.

6     Indice

189   *Epilogo*

195   *Bibliografia*

## Introduzione

L'idea di scrivere questo libro ha iniziato a farsi spazio nella mia mente circa un anno fa quando, in occasione del XVII<sup>o</sup> Congresso nazionale dell'Associazione italiana di Psicogeriatrica, mi è stato chiesto da Marco Trabucchi di affrontare il significato del limite nell'ambito della cura. Per onorare quell'occasione ho riflettuto a lungo e letto molto convincendomi che il limite non ha sempre una valenza negativa come credono la maggior parte di coloro che si occupano di guarire le malattie, intuendo poi, in un'aula poco affollata, ascoltando le riflessioni degli altri Relatori, che avrei dovuto riflettere ancor di più, ricercandone le intersezioni con la speranza. Anche se, all'epoca, non avevo ancora appieno capito che quest'ultima non è un moto passeggero dell'animo ma una virtù che non ha nulla a che vedere con l'ottimismo; che ho sempre invidiato non facendo esso parte della mia costituzione biografica vedendo sempre, del bicchiere mezzo pieno, la parte vuota pur sforzandomi di non farlo facendo appello alla razionalità cognitiva nel tentativo di placare le mie emozioni.

Si, è vero, sono un incorreggibile pessimista dovendo ammettere che, nonostante la raggiunta maturità anagrafica, questa mia caratteristica si è progressivamente accentuata anche se, molto probabilmente, ciò può essere avvenuto per la mia incapacità di adeguarmi alle caratteristiche di un mondo reale privato di quelle virtù in cui ho creduto impegnandomi per dare ad esse piena effettività. Ho moltissimi difetti ma la verità è che non mi sono ancora rassegnato all'idea che il mio impegno umano e professionale non abbiano raggiunto i risultati che in cuor mio auspicavo anche se capisco ora che i miei sogni sono divenuti, con il passare degli anni, un qualcosa di assolutamente pretenzioso.

Spesso è la nostra arroganza frustrata la causa delle aporie e delle tante contraddizioni con cui ci troviamo a convivere. Ed è proprio essa che trasfigura la speranza nell'ottimismo illimitato e nell'illusione che il domani sarà comunque migliore dell'oggi per una serie di coincidenze astrali governate da leggi assolutamente indipendenti dalla nostra umana

responsabilità. In realtà non è assolutamente così: anche la speranza è, infatti, intrecciata con i limiti nonostante il progresso delle conoscenze ed il potere della tecnica si impegnino strenuamente per la loro sconfitta anche se ogni sorpasso origina sempre altri limiti prima sconosciuti e nemmeno immaginabili nonostante la finitezza umana (e la morte) continuo ad essere i punti estremi di quelli pensabili.

Man mano che lasciavo spazio nella mia mente a quell'originale idea mi sono però reso conto che discutere dei limiti e della speranza per provare a ricercarne le connessioni sarebbe stata un'impresa poco produttiva agli effetti pratici senza affrontare quella che viene oramai comunemente definita come la *questione medica* includendo in essa la profonda crisi dei rapporti tra la medicina e la società. La trasformazione del contesto sociale e la congiuntura finanziaria hanno, infatti, cambiato il ruolo del medico delegittimandolo progressivamente al punto tale che la nostra professione è oggi attraversata da una profonda crisi di identità; non solo per l'effetto di fattori esterni ma anche per colpa nostra, non essendo stati capaci di comprendere e di adattarci alle trasformazioni in corso interrompendo quel processo involutivo che, alla fine delle cose, si è trasformato in una vera e propria regressione della nostra struttura identitaria. Crisi che oggi tutti ammettono pur partendo essa da lontano se si considera che il crollo di quell'antropologia medica che ha dominato il palcoscenico della cura per due millenni non è affatto recente. Anche se non si vedono ancora segnali di risveglio collettivo sia pur con qualche isolata eccezione nonostante sia davvero inquietante il tentativo in essere di ridurre progressivamente l'autonomia del medico attraverso l'amministrazione della sua arte. Assoggettata al progressivo definanziamento pubblico del Servizio sanitario nazionale, al blocco del *turnover*, ai vincoli dei budget, alle prescrizioni dell'Agenzia regolatoria italiana (AIFA), alla carenza di medici specialisti ed alla sempre più ampia e diffusa standardizzazione procedurale della cura realizzata con tutti i mezzi, addirittura prevedendo un sistema nazionale di *bestpractice* e di *guidelines* clinico-assistenziali coordinato da strutture eteroguidate (Agenas e Istituto Superiore di Sanità). Al punto tale che i limiti più oppressivi sono oggi proprio quelli della medicina amministrata la quale ha compromesso gli ideali per cui ci siamo spesi: di avere una sanità pubblica universale all'avanguardia e di credere nella sua sostenibilità senza le profonde disuguaglianze sociali che lacerano il nostro Paese.



Il limite, la speranza e la cura rinnovano così la loro attualità per cui analizzarne le relazioni, i salti e le interruzioni diventa un'esigenza prioritaria per superare gli ossimori e risolvere le tante aporie e le molte ambiguità. Senza però banalizzarle perché la complessità non può essere semplificata né sul piano storico né su quello antropologico coltivando il miraggio di una medicina senza limiti o, al contrario, ammettendo l'idea di un'arte della cura sottoposta ai vincoli della sola appropriatezza economica e di un corpo normativo sempre più intrusivo e meno gentile.

Essendo il limite e la speranza le basi per ripensare l'identità della cura recuperandone l'autonomia e le responsabilità che si sono perse nei vicoli e nei meandri della postmodernità. Svincolandole al contempo dalle logiche della sostenibilità economica che non guardano mai in faccia nessuno ed il cui prototipo più inquietante è quello dei tagli trasversali e dalla subordinazione passiva ad una regolamentazione giuridica che pretende di anestetizzare anche l'etica pubblica. Perché se le logiche economiche non accettano più l'autogiustificazione dei nostri (pur nobili) obiettivi professionali, occorre impegnarci per provare ad invertire l'attuale rotta di tendenza, focalizzando la nostra attenzione sui mezzi che ci consentono di raggiungerli o di perseguirli.

Se è vero che le finalità ultime della cura non sono in discussione nonostante su di loro qualche ragionamento lo si dovrà pur fare tenendo conto delle transizioni in corso e del mutato quadro dei bisogni di una fragilità dai volti sempre nuovi, ciò che è reale è che scontati non sono certo i mezzi che dobbiamo mettere responsabilmente in campo essendo proprio questi ultimi le realtà che hanno risentito più di tutte dei molti condizionamenti dell'efficienza performante, della politica del rigore, dei tagli trasversali e del contenimento dei costi. Ed è proprio sugli obiettivi della *care* che bisogna rinnovare l'impegno ricostruendo il patto di fiducia tra il medico ed il cittadino per invertire l'attuale rotta di tendenza ricomponendo così il nostro lavoro in maniera tale che esso non sia frazionabile o scomponibile in pezzi prestazionali isolati. Recuperando il significato positivo del limite senza perdere mai però di vista la speranza che bisogna rappresentare come l'impegno nel quotidiano per salvare ciò che c'è di buono consegnandolo alle generazioni future. Pur non essendo sicuri che ciò avverrà anche se, alla fine di tutto, non è solo questo ciò che conta perché la

responsabilità è una faccenda davvero seria che ci chiede sempre di pagare un prezzo sul piano personale.

Senza prezzo, la speranza responsabile cede, infatti, il passo all'ottimismo ingeneroso che con essa non ha nulla a che vedere e la cui seduttività può diventare la porta d'ingresso che apre al disimpegno, all'egoismo ed al pigro fatalismo: testimoni di un vivere disordinato che anestetizza il passato e non pensa agli interessi delle generazioni future nella spasmodica ricerca di quell'effimero che cancella la nostra tradizione e la nostra stessa identità di genere. E che mette in discussione la dignità umana di cui dobbiamo andare alla coraggiosa ricerca per difenderla dai soprusi di quel disumanesimo moderno che considera il limite un ostacolo da superare ad ogni costo e con tutti i mezzi e che trasmigra la speranza nel libro dei sogni dell'ottimismo ingeneroso, improduttivo e fine a sé stesso.

Trento, agosto 2018

## Paesaggi, aporie, vecchi e nuovi orizzonti del limite

I confini dell'anima non riusciresti a trovare,  
per quanto cammini percorrendo ogni strada;  
così profonda ne è la misura.

(Eraclito)

La medicina (e, con essa, l'arte della cura) sembrano aver oramai perso la capacità di interrogarsi, di pensare, di affrontare i cambiamenti epocali in atto, di adeguare il loro statuto millenario e di reggere il confronto con il mondo reale e con le profonde contraddizioni che lo stanno attraversando. La nostra capacità auto-riflessiva si è gradualmente spenta, accartocciata, ripiegata su sé stessa alla ricerca di un riparo o di un guscio protettivo nella supponente convinzione che gli anticorpi dell'epistemologia scientifica ci potessero difendere dagli attacchi di una realtà sempre più complessa, immaginifica, plastificata, globalizzata: una realtà impregnata dalla tecnica, dai *social*, dall'*i-tech*, dall'*e-commerce*, dai *big-data* e da un diritto sempre più pervasivo, poco gentile e molto spesso anche prepotente<sup>1</sup> nonostante sia evidente a tutti la sua incapacità di risolvere le grandi disuguaglianze presenti nel nostro Paese se è vero — come è purtroppo vero — che un terzo degli italiani sono a rischio di povertà e di esclusione sociale (ISTAT, 2017)<sup>2</sup> e che il 16% degli stessi (un valore doppio rispetto alla media

1. Sul mondo sempre più giuridificato e sulla prepotenza della norma giuridica il rinvio d'obbligo è a S. RODOTÀ, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, 2015.

2. Così l'ISTAT, *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie*, ISTAT, 2017. Da questo Report emerge l'idea di un Paese con fortissime disuguaglianze sociali in cui aumenta sia l'incidenza di individui a rischio di povertà (20,6%, vs. 19,9%) sia la quota di quanti vivono in famiglie gravemente disagiate (12,1% vs. 11,5%) così come quella delle persone che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (12,8%, da 11,7%). Il mezzogiorno

europea)<sup>3</sup> non ha le risorse economiche per riscaldare e mantenere al caldo le proprie abitazioni.

Gli apparati concettuali dello scientismo non si sono così adeguati alle transizioni epocali e la tradizione ippocratica è stata investita da una profonda crisi di identità per la rottura del suo tradizionale legame con la società, non più a tenuta nonostante le nuove scoperte e le molte possibilità offerte dalla tecnica. La quale è, oggi, in grado di condizionare il nascere, il vivere, il morire ed addirittura il tramutare con una artificialità la cui prepotenza ha aperto la strada al *posthuman* ed al mondo delle macchine, sempre più dotate di un'intelligenza autonoma, del tutto autosufficiente, in grado non solo di badare a sé stessa, ma di controllare anche l'umano. Con uno *hiatus* davvero profondo tra il metodo sperimentale ancora legato al modello ipotetico-deduttivo (ed a quelli della cognitività umana) ed una intelligenza artificiale già capace di identificarci, di catalogarci, di profilarci e di scoprire, con la nostra ingenua (oramai asservita) complicità, la trama dei nostri rapporti con il mondo; i quali vengono ricostruiti mediante processi di *autonomic computing* di cui nemmeno ci accorgiamo e di cui, molto probabilmente, siamo destinati a perdere il controllo se non operiamo una seria riflessione sul dove l'umanità vuole dirigere la bussola della sua rotta. Le identità mutevoli dei *social* si sono, infatti, impadronite della vita reale fatta da persone altrettanto reali, i *cloud* hanno popolato il nostro orizzonte di senso offrendo il loro apporto negativo ai cambiamenti climatici causati dall'insipienza umana e la tecnica ha, così, plasmato il nostro nuovo modo di vivere; più efficiente ma sicuramente più crudele, più leggero, molto anonimo, spietatamente cinico, drammaticamente disimpegnato. Ed anestetizza-

resta l'area territoriale più esposta al rischio di povertà o esclusione sociale (46,9%, in lieve crescita dal 46,4% del 2015). Il rischio è minore, sebbene in aumento, nel nord-ovest (21,0% da 18,5%) e nel nord-est (17,1% vs. 15,9%). Nelle Regioni del centro un quarto della popolazione (25,1%) permane in tale condizione. Le famiglie più esposte al rischio di povertà o esclusione sociale sono quelle numerose, con cinque o più componenti (43,7%), ma è per quelle con uno o due componenti che questo indicatore peggiora (per le prime sale al 34,9% dal 31,6%, per le seconde al 25,2% dal 22,4%). Dal Report si evidenzia poi che la disuguaglianza dei redditi fra le persone in Italia è maggiore rispetto alla media europea. Distribuzioni di reddito più diseguali di quella italiana esistono in altri Paesi dell'area mediterranea, come Portogallo, Grecia e Spagna, mentre distribuzioni di reddito più eque ci sono in Slovacchia e in Slovenia, come pure in Repubblica ceca, Finlandia e Belgio.

3. Si vedano i dati pubblicati di recente dall'EUROSTAT.

to le nostre coscienze rendendole immuni agli interrogativi di senso sui quali il genere umano si è da sempre interrogato. Cosicché, mentre per qualcuno resta prioritario dare alla propria esistenza un valore ricercandolo nella condizione umana o nella tradizione metafisica, per molti altri questa ricerca è uno sforzo inutile, troppo impegnativo, titanico.

La ricerca di significato è stata, così, violentemente espulsa da una modernità sempre più globalizzata il cui prototipo dominante, per così dire geneticamente selezionato da una evoluzione di cui si sono perse lungo il cammino anche le coordinate selettive, è diventato Narciso<sup>4</sup>. La superbia, l'insensibilità civica, l'egoismo, il cinismo, il disprezzo e l'incapacità di guardare responsabilmente ai più deboli sono, infatti, diventati i tratti identitari salienti di una comunità mondiale attraversata da profonde contraddizioni: globalizzata quando si mette in fila ordinata, aspettando l'orario di apertura dei negozi, per l'acquisto del nuovo *iPhone* ma che cerca al contempo di contrastare i flussi migratori rinnovando le dogane e costruendo muri e barriere di ferro spinate a difesa dei confini nazionali e dei privilegi del consumismo. Con un paradosso inquietante: più accettiamo di essere globalizzati, più diventa robusta la pretesa di ristabilire i confini nazionali per rinnovare quella sovranità degli Stati che l'idea di un'Europa unita aveva provato a superare sia pur nel rispetto delle identità e delle diverse tradizioni. I diritti, spesso assolutizzati, hanno così espulso dal vivere collettivo i doveri inderogabili, con una radicalizzazione dell'individualità sovrana spogliata però da qualsiasi esigenza di reciprocità, di tolleranza e di solidarietà. A cui si guarda con insipida diffidenza mettendo sempre le mani avanti nella sostanziale preoccupazione di salvaguardare lo *status quo* di un "io" che teme di essere minacciato nei suoi stessi determinanti costitutivi, facendo finta di non vedere la sua disintegrata colonizzazione a cui ci siamo, per così dire, abituati, rinunciando a ricostruirla con l'umana ricerca di senso.

La crisi di identità dell'arte della cura e della sua religiosità sostanzialmente laica<sup>5</sup> rispecchia, quindi, una crisi di valori molto più

4. R. BODEI, *Destini personali. L'età di colonizzazione delle coscienze*, Milano, 2009. Sul narcisismo moderno e sull'estetica dell'io si veda anche L. SERAFINI, *Etica dell'estetica. Narcisismo dell'io e apertura agli altri nel pensiero contemporaneo*, Macerata, 2017.

5. G. COSMACINI, *La religiosità della medicina. Dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, 2007.

radicale che coinvolge tutti i Paesi occidentali e la difficile convergenza economica che li ha attraversati non è fin qui riuscita, come ci si poteva augurare, a far ripartire le nostre coscienze risvegliandole dal pericoloso torpore in cui siamo languidamente sprofondate. Anzi. Sembra averle ulteriormente sedate con una dose di anestetico questa volta ancor più potente anche se, forse, si comincia ad intravedere qualche indizio che rinnova la speranza: di un mondo, se non migliore, comunque capace di accettare e di riscoprire i limiti dell'umano senza cedere al canto ammaliante delle temibilissime sirene del *posthuman* dal quale non ci possiamo difendere otturandoci le orecchie con la cera come narrato nell'*Odissea*.

### 1.1. Il limite nella storia dell'archeologia umana

La parola *limite* (dal latino *limes/limen*) veicola più significati di senso. Esso è una linea di demarcazione fisica, un confine, un ambito, una soglia che non può o che non deve essere superata; limite è però anche un segno visibile che definisce o segna un confine o il livello massimo cui può giungere qualcosa, da non superare; limite è, ancora, un'insufficienza, una carenza o una manchevolezza; limite è, infine, un concetto dell'analisi matematica che formalizza la proprietà di una funzione di assumere valori vicino ad un punto dato del codominio quando la variabile indipendente tende ad un altro punto del dominio o il valore cui la funzione si avvicina.

Il *limite* apre, quindi, a molte rappresentazioni, l'insieme delle quali caratterizza la complessa polisemia del termine che può essere semplificata se definiamo le diverse prospettive dei significanti. Sul piano strettamente fisico, il limite prospetta l'idea di un confine, di un margine, di una soglia o il termine di qualcosa; su quello esistenziale, il limite esprime qualcosa di relativo, di contingente, di caduto, di sostanziale imperfezione; sul piano antropologico, esso è parte stessa della naturalità umana, una sua caratteristica saliente, una sua funzione. Da ciò il suo carattere ambiguo<sup>6</sup>, difficile da inquadrare e da esaurire come rivela la sua duplice origine etimologica (*limes* che significa

6. Le parole sono spesso fonte di malintesi diceva gentilmente la volpe al Piccolo principe nel racconto di A. DE EXUPÈRY invitandolo ad avvicinarsi sempre di più a lei.

termine, confine, linea di demarcazione e *limen* che significa soglia, ingresso, principio), non sempre da interpretare in termini negativi perché il limite non è solo un qualcosa che chiude, ma anche una soglia che apre; anche se l'idea che accomuna queste due diverse polarità è la presenza di una linea di demarcazione più o meno netta che definisce un rapporto di inclusione o di esclusione tra gli elementi interni ed esterni ad un qualcosa di definito.

Quest'idea era stata compresa fin dall'antichità, già a partire dalla grande Teogonia di Esiodo (700 a.C.) nella quale l'origine del mondo veniva ricavata proprio dal limite e dall'ordine da esso dato alla primitiva voragine del caos: un elemento di regolarità ed un mezzo di cui l'uomo si era dotato per addolcire le paure dell'ἄπειρον, l'illimitato o l'indefinito (il senza confine) nell'idea di Anassimandro, di quella voragine oscura da cui tutto proviene ed a cui tutto, inevitabilmente, farà ritorno. In un connubio di desiderio e di paura che trova una tra le sue più acute rappresentazioni nel mito della fondazione di Finisterre, il confine ultimo ed invalicabile del mondo conosciuto.

Narra il mito che durante il suo viaggio alla ricerca delle mandrie di Gerione, custodite su un'isola situata agli estremi confini dell'Occidente, Eracle sconfisse mostri e creature misteriose: in ricordo di queste imprese, l'eroe eresse due colonne, una su ogni sponda dello stretto di Gibilterra (o, più probabilmente, del canale di Sicilia come dimostrano studi recenti<sup>7</sup>), fissando così il confine del mondo noto (*l'ecumene*) e il limite del desiderio umano di conoscenza. Immaginando l'altrove come una terra sconfinata popolata da terribili mostri, il mito ha così eretto un muro invalicabile alla superbia dell'uomo, alla sua tensione verso l'infinito ed alla sua smania di conoscenza perché ai mortali non è dato conoscere tutto, come agli dei. Andare oltre i confini stabiliti dalla divinità è *hybris* ed è per questo che sulle mura del tempio di Delfi dedicato ad Apollo, alle pendici del monte Parnaso, oltre all'effigie γνῶθι σαυτόν ("Conosci te stesso"), ve n'era un'altra impressa dai sette Savi, come racconta Platone nel Carmide<sup>8</sup>, uno dei suoi più felici Dialoghi giovanili in cui si discutono le possibili cure dell'anima (e le interazioni che esistono, per il terapeuta, tra questa ed il corpo):

7. Così S. FRAU, *Le colonne d'Ercole. La prima geografia. Tutt'altra storia*, Roma, 2004.

8. PLATONE, *Carmide. Sulla temperanza*, Milano, 2015.

Infatti io dico che la temperanza è proprio questo: “conoscere sé stessi”, d'accordo in tale definizione con l'autore dell'iscrizione votiva di Delfi; [...] Infatti “Conosci te stesso” e “Sii temperante” sono la stessa cosa, come recita la scritta e come anch'io affermo, ma qualcuno potrebbe credere che abbiano un diverso significato, come mi sembra che sia capitato a quelli che, in seguito, consacrarono delle scritte del tipo “Niente di troppo” e “Garanzia porta disgrazia”. Costoro, infatti, credettero che “Conosci te stesso” fosse un consiglio pratico, non un saluto del dio a quanti entravano e così, per non essere da meno nel proporre suggerimenti, fecero porre queste iscrizioni: “Niente di troppo”.

Nella tradizione del mito, l'*hybris* si esprime in alcune figure emblematiche, giunte integre fino a noi: in Icaro, caduto in mare senza essere poi trovato e restando così insepoltito, per l'ebbrezza di aver voluto volare troppo in alto con le penne che il padre Dedalo gli aveva appiccicato al corpo con la cera, sciolta dal Sole (nella mitologia Febo); in Prometeo, un titano amico del genere umano, grande sostenitore del progresso, che rubò il fuoco agli dei per donarlo all'uomo e che fu per questo punito da Zeus, incatenato ad una rupe ai confini del mondo e poi sprofondato nel Tartaro; ed in Sisifo, punito dallo stesso Zeus e rinchiuso nell'Ade per aver rivelato il nome del dio che aveva rapito la ninfa sia pur con un obiettivo nobile (dare una fonte d'acqua alla città assetata di Corinto).

*Hybris* è così, in tutte le simbologie del mito, la superbia e la tracotanza dell'uomo di andar oltre i limiti prestabiliti da un'autorità che, pur abitando il mondo, è di gran lunga superiore ed è una superbia alla quale corrisponde sempre una sanzione, di regola terribile. Perché l'uomo che sfida le divinità merita sempre la morte e, ancor più, di non poter essere seppellito perdendo così la possibilità di proseguire il suo esistere nel regno dell'Ade: una sorte orribile, il destino ineluttabile che accomunava chi osava spingersi verso l'ignoto superando i limiti ed i vincoli dell'umano possibile.

Una parziale rottura di questo paradigma si deve, nel pensiero greco, ad Aristotele il quale ha così descritto il limite<sup>9</sup>:

(I) Si dice limite l'estremo di una cosa, cioè il primo termine al di là del quale non è possibile cogliere nulla che appartenga a quella cosa, e il primo termine entro il quale sta tutto ciò che appartiene alla cosa in questione,

9. ARISTOTELE, *Metafisica*, Milano, 2000.



[...], (IV) e la sostanza di ciascuna cosa e l'essenza che a ciascuna cosa è propria, giacché questo è il limite della conoscenza, ed essendo limite della conoscenza è anche limite dell'oggetto. Sicché è evidente che quante volte si parla di principio, tante volte si parla anche di limite [...] perché il principio è sempre una sorta di limite, ma non ogni limite è anche principio.

Il limite è così l'essenza di ogni cosa e soprattutto un qualcosa che chiede di essere conosciuto da entrambe le parti (da quella che stà al di quà e da quella che stà al di là di esso) anche se è davvero difficile pensare ciò che non si può, perché ciò che è oltre il limite non si può conoscere. Nonostante la storia umana ci abbia insegnato che ogni limite può essere sempre superato e che ogni sorpasso apre ad altri limiti, originariamente nemmeno immaginabili; quasi che il suo destino fatale sia quello di essere superato, come testimonia l'ardore febbrile dell'Ulisse dantesco che, pur definendo il suo viaggio come un « folle volo »<sup>10</sup> nel Canto dell'Inferno dedicato ai consiglieri fraudolenti, se ne lascia catturare per la brama di infinito che è sempre stata uno tra i motori più potenti dell'ardire umano.

Nella rottura operata da Aristotele rispetto alla tradizione precedente, il limite viene rappresentato come un insieme aperto, un passaggio tra il dentro ed il fuori, tra il noto e l'ignoto, tra il certo e l'incerto: ricorrendo ad una metafora, un varco che può essere attraversato anche se questo richiede una buona dose di coraggio ed una robusta guida. Nell'idea dello Stagirita ciò che non ha limite (l'illimitato, l'indefinito o il *peras*) non può essere compreso dal nostro intelletto essendo perciò inconoscibile con la conseguenza che l'infinito è « come la voce rispetto alla vista »<sup>11</sup>. Il finito è esempio di ordine e di razionalità, l'infinito di disordine e di irrazionalità ed il confine esiste allora come idea mobile, flessibile, sempre superabile come afferma Seneca<sup>12</sup> ricordando a Lucilio che si può restare sulla soglia o salutarla per fare esperienza di ciò che resta al di là di essa.

Di ciò ne ha consapevolezza anche la tradizione giudaico-cristiana se riflettiamo su quanto ci è stato tramandato dalla Genesi che ci racconta dei divieti imposti dal Creatore ad Adamo e ad Eva: di non toccare mai l'albero della conoscenza del bene e del male e di non

10. D. ALIGHIERI, *Inferno*, Milano, 2014.

11. ARISTOTELE, *Fisica*, Milano, 2011.

12. L.A. SENECA, *Epistole morali a Lucillio*, Milano, 1993.

mangiarne i frutti come, invece, poi avvenne per la tentazione nefasta del serpente, la più astuta di tutte le bestie selvatiche. Scatenando la collera di Dio che li cacciò per sempre dall'Eden destinandoli, per punizione eterna, alle fatiche ed ai dolori di un'umanità sottoposta all'ineluttabilità della morte e la cui salvezza pretende il rispetto dei principi evangelici, l'unica strada che può aprirci all'infinita bontà del Creatore. Non più il Dio irascibile e vendicativo dell'Antico testamento ma un Dio buono, generoso, paterno, sempre misericordioso: che sa perdonare anche chi, pur avendo peccato di *hybris* (si pensi, ad es., alla figura di Maria Maddalena, la donna peccatrice) ha poi ritrovato la via maestra (« Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato »: Lc 7,47) e verso il quale l'uomo deve rivolgere il suo umile sguardo per sperare nella resurrezione eterna. Con ciò anticipando un legame molto forte tra il limite e la speranza che, come si vedrà, si è poi rinforzato nella tradizione filosofica più recente.

L'entrata in crisi di questa prospettiva metafisica del *limite* inizia con l'umanesimo: l'uomo rinascimentale riacquista fiducia nei propri mezzi e nelle proprie capacità intellettuali rialzando la testa rispetto a quella posizione di subordine alla divinità dei secoli precedenti. A partire dall'epoca rinascimentale prende così l'avvio quella vera e propria fissazione della modernità che rincorre il superamento di ogni limite: dei limiti degli *arcana naturae* con le scoperte scientifiche di Galileo Galilei (1564–1642) e con il pensiero di Francis Bacone (1561–1626); di quelli degli *arcana dei* grazie al pensiero rivoluzionario di Baruk Spinoza (1632–1677); di quelli degli *arcana imperi* con il pensiero politico di Niccolò Macchiavelli (1469–1527); ed infine anche dei limiti degli *arcana mundi* con le rivelazioni di Giordano Bruno (1548–1600), scomunicato ed arso vivo per ordine della Santa Inquisizione sotto il pontificato di Clemente VIII per la critica rivolta al dogma trinitario e per aver ammesso l'esistenza di un universo infinito. Nel cosmo improvvisamente dischiuso nonostante la difesa di quei dottori pedanti che hanno fede nella « fama de gli autori che gli son stati messi nelle mani »<sup>13</sup>, non esiste così né il centro né la periferia ed è così che l'*ecumene* aristotelico perde definitivamente la sua configurazione geometrica, fatta di una volta eterea immutabile a differenza del mondo sublunare scosso da continui cambiamenti e da catastrofi periodiche.

13. G. BRUNO, *De l'infinito, universo e mondi*, Venezia, 2013.

L'infinità dell'universo assimilabile ad un organismo vivente, l'esistenza di mondi infiniti e la perdita del loro ordine gerarchico sono state così le nuove piattaforme che hanno rimesso l'uomo al centro di tutte le discussioni privandolo di quel ruolo e di quella circoscritta identità della tradizione giudaico-cristiana. Nel *Dialogo primo del De l'infinito, universo e mondi*, Filoteo, nel suo ruolo di *alter ego* del monaco domenicano, afferma:

Qual ragione vuole che vogliamo credere che l'agente che può fare un buono infinito lo fa finito? e se lo fa finito, perché doviamo noi credere che possa farlo infinito, essendo in lui il possere et il fare tutto uno? Perché è inmutabile, non ha contingenzia nell'operazione, né nella efficacia, ma da determinata e certa efficacia depende determinato e certo effetto inmutabilmente: onde non può essere altro che quello che è; non può essere tale quale non è; non può possere altro che quel che può; non può voler altro che quel che vuole; e necessariamente non può far altro che quel che fa: atteso che l'aver potenza distinta da l'atto conviene solamente a cose mutabili.

Essendo Dio infinitamente potente non è così credibile che, nell'atto della creazione del mondo, egli abbia eretto un limite a sé stesso anche se nel pensiero del filosofo nolano sopravvive la distinzione tra l'universo ed il mondo. Al di là di quest'ultimo si estende, infatti, un universo infinito che contiene quei « grandi animali » che chiamiamo astri ed una pluralità infinita di mondi: un mondo infinito che non ha dimensioni né misura, che non ha forma né figura, che non è né armonico né ordinato e che non può in alcun modo definirsi un sistema compiuto.

Questo superamento dei limiti fissati dalla tradizione precedente e dall'antropocentrismo tolemaico geocentrico è stato però l'effetto anche di altri eventi di quella fecondissima epoca della storia umana:

- a) la ricerca, prima titubante e poi sempre più spasmodica, delle *terrae incognitae*, resa possibile dallo sviluppo prima della cocca gascona e poi della caravella portoghese, navi capaci di navigare controvento a zig-zag, avventurandosi nell'Oceano Pacifico per ampliare i confini dell'umano<sup>14</sup>;
- b) l'affermarsi di un metodo sperimentale nelle scienze della natura.

14. R. BODEI, *Limite*, Milano, 2016.

Due eventi che hanno però una matrice comune se riflettiamo sul fatto che nella copertina del *Novum Organum* di Francesco Bacone pubblicato nel 1620 sono, non certo a caso, rappresentate le Colonne d'Ercole oltre le quali due navi a vele spiegate si avventurano nell'immensità dell'ignoto: un'immagine davvero emblematica commentata con il motto tratto dal Libro di Daniele dell'Antico Testamento: *Multi pertransibunt et augebitur scientia* ("Varcare i limiti trascende il conosciuto ed aumenta il sapere"). Con la sua critica al sillogismo aristotelico, Bacone ha inaugurato la nuova stagione del sapere scientifico proponendo una posizione intermedia tra la tradizione greca e la dottrina atomistica, rifiutate entrambe perché la prima propone l'idea di una materia inerte e la seconda quella di una materia ridicibile ma comunque non scomponibile fino alle particelle ultime (gli atomi). Nel Libro I del *Novum Organum*<sup>15</sup> viene così dato l'avvio al nuovo metodo scientifico (il *regnum hominis*) basato non più sul sillogismo ma sul metodo induttivo perché lo scienziato non deve cedere ai pregiudizi dovendo sottoporre l'intelletto alle prove dell'esperienza e realizzare, infine, un *commercium* tra il campo conoscitivo e quello pratico-applicativo per arrivare agli assiomi generali. Liberandosi dall'eredità aristotelica (« quest'esecrabile sofista ») e da Platone (« questo burlone bennato »), Bacone ha così dato avvio al grande metodo della conoscenza (la sperimentazione) privilegiando le esperienze che permettono di percorrere strade ed esperienze nuove, pur dovendo esse essere sottoposte al vaglio scientifico che deve organizzarle in tavole concettuali procedendo gradualmente per esclusione.

A questi sviluppi del pensiero non sono però estranee le grandi scoperte geografiche del Cinquecento e del Seicento che hanno dato l'avvio a quel mercato sostanzialmente globalizzato sostenuto già allora dalle logiche del profitto in cui iniziarono a muoversi gli avidi *conquistadores* spagnoli nel loro tentativo di dominare i nativi locali schiavizzandoli nei Paesi d'origine o trasferendoli nelle zone in cui venne intensificata la coltivazione del cotone, del caffè, della canna da zucchero e del tabacco. Ed è davvero singolare che ciò non sia riuscito ad offuscare le utopie filosofiche di quei tempi (quella, ad es., davvero straordinaria di Tommaso Campanella che, nella Città del Sole, ha descritto una città collettiva ideale, governata dal Metafisico, un re

15. F. BACONE, *Novum Organum*, Milano, 2002.